

## Il fattore morfematico nelle grafie 'ho', 'hai', 'ha', 'hanno'

1. Com'è noto, nel sistema grafico italiano moderno la lettera *h* è parte costituente dei digrammi *ch* e *gh* che servono a trascrivere il fonema velare sordo risp. sonoro in posizione davanti alle vocali palatali, posizione in cui *c* e *g* da soli indicano le occlusive palatali /č/ e /ǰ/. L'italiano concorda in questo particolare con il romeno, mentre le lingue romanze occidentali hanno adottato il digramma *qu*. Prescindendo da alcuni nomi propri e toponimi che contengono la *h* (ma soltanto nella forma scritta) e da alcune esclamazioni — categorie tutt'e due un po' in margine del sistema linguistico — constatiamo che la *h*, oltre che nei digrammi citati, si scrive comunemente in un solo caso ancora: nelle quattro ben note forme del presente indicativo del verbo *avere* (*ho*, *hai*, *ha*, *hanno*). Siccome l'italiano ha, per così dire, bandito dal suo sistema grafico la *h* tanto radicalmente che non la scrive non solo nelle voci ereditate (*uomo*, di fronte al fr. *homme*, spagn. *hombre*, port. *homem*, ecc.) ma neppure nel fondo lessicale dotto (p. es. *omofonia*, *idrovolante*, *coerenza*, *emisferio*, ecc.), ci possiamo porre la domanda: perché la *h* persiste e resiste unicamente nelle quattro forme citate del verbo *avere*? Una ragione speciale ci deve essere. Ricordiamo che accanto alla grafia con la *h* esiste anche quella senza *h*, ma con l'accento grave (*ò*, *ài*, *à*, *ànno*), ma essa non è riuscita ad imporsi.<sup>1</sup> Il problema è quindi duplice:

<sup>1</sup> V. p. es. M. C. Dore, *Lingua nostra* I, Bologna, 1955, p. 18: «L'uso di sostituire l'*h* con un accento non è confermato dai migliori scrittori e non è consigliabile»; A. Ghiselli — A. Chiari, *Grammatica italiana*, Firenze, s. a., p. 19: «La grafia *ò*, *ài*, *à*, *ànno* non è seguita dai più», M. Zei — E. De Ambrogio, *Grammatica della lingua italiana*, Como 1956, p. 19: «le forme *ò*, *ài*, *à*, *ànno* non hanno avuto fortuna presso i buoni scrittori»; B. Migliorini, *Grammatica italiana per la scuola media inferiore*, Firenze, 1959, p. 5: «*h* . . . si trova soltanto nelle forme verbali *ho*, *hai*, *ha*, *hanno* (per cui alcuni preferiscono scrivere *ò*, *ài*, *à*, *ànno*)», ecc. In alcune gram-

1) perché la *h* si scrive proprio nelle quattro forme di *avere* e in nessun altro caso?

2) perché la grafia senza *h* e con l'accento grave non è stata accettata?

2. La spiegazione comune delle grafie *ho, hai, ha, hanno* si basa sul pericolo di omonimia con alcune altre parole: rispettivamente con la congiunzione *o*, con la preposizione articolata *ai*, con la preposizione semplice *a* e con il sostantivo *anno*.<sup>2</sup> Non è difficile, tuttavia, rendersi conto di quanto inverosimile, addirittura impossibile sia il reale pericolo di confusione fra un verbo da una parte e preposizioni, congiunzioni o sostantivi dall'altra parte. Essi praticamente non si possono mai trovare in contesti identici, e anche qualora questo fosse il caso, il contesto reale toglierebbe ogni pericolo di confusione. D'altra parte l'italiano — e non solo esso — tollera non poche parole che appartengono a categorie sintattiche molto più vicine, eppure sono — nella scrittura — perfettamente identiche: *venti* ([venti]) '20' e *venti* ([venti]) pl. di *vento*, *corso* ([kors]) part. di *correre* e *corso* ([kors]) 'abitante della Corsica', *rosa* ([rosa]) participio di *rodere*, e *rosa* ([rosa]) 'fiore', ecc. Perché il sistema non ha fatto niente per evitare il pericolo di confusione in questi casi, dove esso è maggiore? No, la grafia *ho, hai, ha hanno* non può essere spiegata unicamente con il bisogno di evitare l'omonimia.

3. Uno dei fattori che hanno favorito la conservazione della *h* nelle citate forme di *avere*, probabilmente il fattore più importante, è la loro struttura morfematica. Per capire il rapporto fra la grafia e la struttura morfematica delle forme verbali

---

matiche si dice che questa grafia era usata prima, p. es. F. Fochi, *Dove il si suona*, Verona, 1963, p. 27: «... gli usi più comuni di *h* si hanno ... nelle voci *ho, hai, ha, hanno* del verbo *avere* dove un tempo si metteva l'accento...»; F. Flora, *Grammatica italiana*, 1956, p. 57: della *h* dice che «serve... a distinguere voci del verbo *avere*: *ho, hai, ha, hanno* che alcuni preferiscono scrivere ponendo l'accento grave sulla vocale e abolendo la *h* (*ò, ài, à, ànno*) e questo proponeva, tra gli altri, il Metastasio», ecc.

<sup>2</sup> P. es. Luisa Monti, *Grammatica e vita*, Torino, 1963, p. 13: della *h* dice che si usa «nelle forme del verbo *'avere'* *ho, hai, ha, hanno* per distinguerle da altre parole di identico suono ma di diverso significato: *o, ai, a, anno*»; G. Devoto — D. Massaro, *Grammatica italiana*, Firenze, s. a., p. 5: (la *h* è) «premessata ad alcune forme del verbo *avere* per distinguerle da parole di uguale suono ma di diverso significato»; *L'italiano corretto — l'italiano efficace*, Milano, 1966, pp. 25—26: (la *h* si usa) «per caratterizzare le voci *ho, hai, ha, hanno*, e distinguerle dalle omofone congiunzioni (*o*), preposizioni articolate (*ai*), preposizioni (*a*) e sostantivi (*anno*)»; M. Zei — E. De Ambrogio l. c.: «La lettera *h*, che non si pronuncia mai, è usata ..... nelle voci del verbo *avere*: *ho, hai, ha, hanno* per distinguerle da altre parole di ugual suono e diverso significato...»; v. inoltre F. Fochi, l. c., A. Panzini — R. Allulli, *Nostra favella*, 1956, p. 26, S. Škerlj, *Italijanski u 100 lekcija*, Belgrado, 1966, pp. 5—6, ecc.

è necessaria una breve analisi strutturale del presente di *avere* e altri verbi consimili:

do	sto	so	faccio (fo)	vado (vo)	ho
dai	stai	sai	fai	vai	hai
dà	sta	sa	fa	va	ha
diamo	stiamo	sappiamo	facciamo	andiamo	abbiamo
date	state	sapete	fate	andate	avete
danno	stanno	sanno	fanno	vanno	hanno

Lasciando in disparte l'esame diacronico di queste forme,<sup>3</sup> procediamo alla loro analisi strutturale dal punto di vista del sistema odierno. Partendo anche in questo caso dai primi due verbi, *dare* e *stare*, vediamo che il lessema comune a tutte le forme è *d-*, risp. *st-*, perché questa è l'unità morfematica più piccola e non ulteriormente divisibile che rimane dopo separato l'elemento comune, cioè le desinenze (*-o*, *-ai*, *-a*, *-iamo*, *-ate*, *-anno*), le quali sono ricorrenti ed appaiono anche in altri verbi. Nel verbo *fare* troviamo due varianti del lessema, *f-/fačč-*, che alternano facoltativamente nella 1 persona sing.,<sup>4</sup> mentre nelle altre sono in distribuzione complementare. Anche nel presente di *sapere* troviamo un'alternanza e qui le varianti sono tre: *s-/sapp-/sap-*, la prima nel singolare e nella 3 plur., la seconda nella 1 plur., la terza nella 2 plur. Infine, tre sono le varianti del lessema anche nel presente del verbo *andare*: *vad-/v-/land-*, di cui le prime due alternano facoltativamente nella 1 persona sing., la seconda è limitata al singolare e alla 3 plur., mentre la terza è comune alla 1 ed alla 2 plur. (in altri termini, *vad-* è facoltativo nel presente indicativo e limitato alla 1 pers. sing.).<sup>5</sup> Ecco uno specchietto delle forme finora analizzate:<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Le forme *do* e *sto*, senza riguardo al problema se discendono direttamente dalle latine *DO*, *STO* o piuttosto da *\*DAO*, *\*STAO*, sono certamente servite da prototipo. Un altro fattore, soprattutto nel verbo *avere* usato anche come ausiliare, è stata la frequenza dell'uso, in seguito a cui le forme tendono ad accorciarsi.

<sup>4</sup> La forma *faccio* è più frequente nella lingua letteraria moderna.

<sup>5</sup> Anche qui la forma lunga *vado* è più usata dell'altra nell'italiano letterario moderno.

<sup>6</sup> Non potendo entrare più profondamente nella discussione dell'analisi morfematica delle forme verbali ci limitiamo a sottolineare che riteniamo più economica la descrizione che postula l'alternanza morfematica nel lessema, visto che l'alternanza è già presente nella coniugazione dei verbi irregolari (è appunto questa una delle loro «irregolarità»!). Respingiamo perciò l'analisi della forma *faccio* in lessema *f-* e desinenza *-accio*, teoricamente altrettanto accettabile, nonché l'analisi in tre morfemi (lessema *f-*, un morfema intercalato definibile eventualmente infisso *-acc-* e desinenza *-o*). L'infisso, introdotto dalla terza analisi, sarebbe un morfema vuoto tanto semanticamente (perché non aggiungerebbe nulla al contenuto semantico) quanto funzionalmente (visto che non farebbe che anticipare la desinenza). Lo stesso vale pure per le altre forme in cui compare la variante [fačč].

d-	-o -ai -a -iamo -ate -anno	st-	-o -ai -a -iamo -ate -anno	fačč-	-o -iamo	s-	-o -ai -a -anno	vad-	-o -ai -a -anno	v-	-o -ai -a -anno	f-	-o -ai -a -ate -anno	sapp-	-o -ai -a -ate	sap-	-o -ai -a -ate	and-	-o -ai -a -anno -iamo -ate
----	---	-----	---	-------	-------------	----	--------------------------	------	--------------------------	----	--------------------------	----	----------------------------------	-------	-------------------------	------	-------------------------	------	---

Ne risulta che tutti e cinque i verbi, in tutte le loro forme, hanno un lessema, consistente magari di un solo fonema, ma sempre realizzato e praticamente presente.

4. E il verbo *avere*? Applicando la stessa analisi anche ad esso, risulta un fatto interessante e sorprendente: nel singolare e nella terza persona plurale il verbo *avere* è ridotto alla sola desinenza:

[ø]	-o
[ai]	-ai
[a]	-a
[anno]	-anno

Nella 1 persona plur. appare la variante *abb-*, nella 2 appare *av-* (risp. *abb-iamo*, *av-ete*), sicché anche il verbo *avere* presenta l'alternanza di tre varianti del lessema, ma — ed è in questo che il verbo *avere* costituisce un'eccezione fra tutti i verbi — una delle varianti è al *grado zero*, sicché si ha lo schema  $\emptyset / abb- / av-$ . Per quanto ci consti, questo è l'unico caso, nell'italiano letterario, della realizzazione come grado zero del lessema del verbo, morfema che altrimenti è sempre presente e pienamente realizzato in tutte le forme di tutti i verbi.

5. La risposta alle due domande poste nel § 1 si profila già. Le quattro forme del verbo *avere* delle quali ci occupiamo, sono ridotte alla sola desinenza, sì, ma soltanto nella lingua parlata; nella scrittura esse *sarebbero ugualmente ridotte alla sola desinenza qualora non ci fosse la h*. In altri termini, è quasi un tentativo inconscio di dare, almeno nella grafia, più «corpo», più sostanza, alle quattro forme che in seguito all'evoluzione si sono trovate senza lessema, sono diventate inutile, diremmo «acefale». La *h* costituisce un lessema apparente, un «lexème pour l'oeil», direbbero i Francesi. E ciò prova nello stesso tempo che non si tratta soltanto del bisogno di evitare l'omonimia: infatti, a questo scopo anche l'accento grave è ugualmente adatto. Ma l'accento grave non può costituire un «lexème pour l'oeil», la *h* invece lo può perfettamente.

6. La nostra spiegazione si basa sulla coesistenza dei sei verbi esaminati, perché solo dal confronto delle forme *ho, hai, ha, hanno* con quelle corrispondenti di *dare, stare, fare, sapere, andare* può risultare il fatto che le forme di *avere* sono ridotte alla sola desinenza ossia che il lessema è realizzato come grado zero. Una prova indiretta è anche il verbo *essere* la cui 3 persona sing. è anch'essa monosillabica (*è*), ma, non essendoci un altro verbo dal confronto con il quale potrebbe risultare che è corrisponde alla sola desinenza, non vi è stato aggiunto nessun grafema quale «*lexème pour l'oeil*». Infatti, il pericolo di confusione fra *è* (forma verbale) e *e* (congiunzione) non è né minore né diverso da quello fra *ho* (forma verbale) e *o* (congiunzione), eppure qui l'accento quale segno grafico distintivo è bastato ed è stato accettato universalmente.<sup>7</sup>

7. Terminando questo rapidissimo cenno aggiungiamo che la tendenza a dare un lessema, questa volta non «*pour l'oeil*» ma effettivamente pronunciato, alle forme troppo brevi del verbo *avere* è stata uno dei fattori che hanno portato all'agglutinazione delle particelle avverbiali con le forme del verbo: nel Nord *go, ga, gavemo*, ecc., nel Centro [čø], [čai], [ča], ecc.<sup>8</sup> C'è ad ogni modo la differenza che le particelle sono concresciute anche con altre forme, non soltanto con le quattro più brevi il cui lessema è al grado zero. Ma questa può essere stata un'analogia posteriore e ci pare completamente verosimile l'ipotesi che anche qui l'agglutinazione si sia verificata prima nelle quattro forme senza lessema pronunciato.

8. Lo studio completo della lettera *h* nell'ortografia italiana, nonché di altri problemi ortografici analoghi, richiederebbe un esauriente esame storico del costituirsi dell'ortografia moderna attraverso le sue fasi evolutive, e si trasformerebbe così in uno studio di ortografia storica. Nel nostro caso, per ottenere un quadro completo delle vicende della grafia con *h* rispettivamente con l'accento, bisognerebbe esaminare in che rapporto reciproco si presentino, nelle singole epoche e in determinati scrittori, le due grafie e come la prima vada imponendosi a scapito dell'altra. Un tale studio chiarirebbe senz'altro il proble-

---

<sup>7</sup> Certamente, si potrà obiettare che nelle forme del verbo *avere* c'era, per così dire, a disposizione la *h* come espediente grafico: una reminiscenza della *h* latina in HABEO, HABES HABET, HABENT, mentre ciò non era possibile nella 3 persona sing. di *essere*. Ma non è questo l'importante. Quello che importa è che per la forma *è* di *essere*, unitaria, isolata e inanalizzabile per la coscienza linguistica, basta l'accento, mentre per le forme esaminate di *avere*, che hanno accanto a sé le forme morfematicamente parallele degli altri verbi, l'accento non è bastato.

<sup>8</sup> G. Rohlfs, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten* II, Berna, 1949, p. 318, § 541; III Berna, 1954, p. 135, § 899, p. 139, § 903.

ma da tutti i punti di vista, ma per il nostro piccolo problema particolare ciò sarebbe, tuttavia, di un'importanza secondaria, anzi, addirittura senza importanza. Quello che ci importa non è di stabilire come e quando sia invalsa nell'uso la grafia con *h*. Partendo dallo stato di fatto odierno, che la *h* si mantiene unicamente nelle quattro forme studiate, abbiamo tentato di individuare un fattore che ha potuto determinare o contribuire a questa curiosissima restrizione ortografica nell'italiano contemporaneo.

---

<sup>9</sup> In uno dei suoi recenti lavori sulla «gorgia» toscana G. Rohlfs constatata, nei documenti medievali, l'uso della lettera *h* per dare maggiore «consistenza» a parole troppo brevi, e cita esempi come *hac* per *ac*, inoltre *heius*, *heris*, ecc. («Etruskische Fata Morgana», *ZRPh* 83/1967, pp. 466—467).